



Conferenza del Prof. **Stefano Zamagni**,  
ordinario di Economia Politica dell'Università di Bologna su  
“La solidarietà come autentica  
risposta alla crisi”

Promossa dall’Arcidiocesi di Bari – Bitonto e  
dalla Luogotenenza per l’Italia Meridionale Adriatica  
dell’Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme  
Tenutasi martedì 14 gennaio 2014  
presso la Sala Consiliare del Comune di Bari a Palazzo di Città



Buonasera e grazie veramente tante per questo invito per me molto gradito. Lasciatemi esprimere gratitudine al dottor Rocco Saltino che per primo mi ha steso l’invito a nome anche di Sua Eccellenza Mons. Francesco Cacucci che rivedo con tanto piacere.

Non è la prima volta che mi accade di

venire a Bari anche se ogni volta faccio incontri nuovi, rivedendo volti già noti ai quali se ne aggiungono altri. Con ciò voglio esprimere il debito di riconoscenza nei confronti di chi ha inteso organizzare questo evento di cui mi compiaccio: non è facile riuscire a radunare tante persone in una occasione come questa.



Foto dal sito internet *Puglia d'Oggi*. Da sinistra a destra: il Dr. Rocco Saltino, Luogotenente per l’Italia Meridionale Adriatica dell’O.E.S.S.G., il Dr. Michele Emiliano, Sindaco di Bari, S.E. Mons. Francesco Cacucci, Arcivescovo dell’Arcidiocesi Bari-Bitonto e Gran Priore della Luogotenenza, il Prof. Stefano Zamagni, Ordinario di Economia e Consultore del Pontificio Consiglio di “*Iustitia et Pax*” Città del Vaticano.

Entro allora nel merito del tema che mi è stato assegnato, prendendo lo spunto dalle parole chiave che ricorrono nel titolo di questa conferenza: "crisi" e "solidarietà".

Come ci hanno insegnato gli antichi, la prima cosa che occorre fare quando si affronta un tema è di procedere alla *explicatio terminorum*, come si diceva una volta, cioè alla spiegazione dei termini perché a volte si usano parole il cui significato differisce a seconda dei contesti nei quali le parole ricorrono.

Allora concediamoci alcuni minuti per chiarire il senso ed il significato dei termini "crisi" e "solidarietà".

La parola "crisi" deriva dal greco dove assume diversi significati ma quello prevalente è "transizione": essere in crisi significa essere in transizione. Dunque di per sé la crisi non è un evento negativo bensì chiama alla mente la necessità di abbandonare il vecchio equilibrio sociale per arrivare al nuovo.

Ovviamente per la nostra società la parola "crisi" evoca pensieri tristi perché è evidente che quando si è in transizione e non si è ancora arrivati all'altra sponda del fiume, all'altra riva, molte sono le perplessità e soprattutto le incertezze. Tuttavia di per sé essere in crisi non è un fatto negativo.

Quello che, invece, è importante distinguere sono le due tipologie di crisi che riguardano le nostre società.

Una tipologia è nota come crisi *dialettica*, l'altra come crisi *entropica*. Qual è la differenza?

Una crisi si definisce *dialettica* quando è la conseguenza di un conflitto fondamentale che la società, nella quale quel conflitto si manifesta, non riesce a

risolvere. L'incapacità di soluzione fa scatenare la crisi.

La crisi, invece, si definisce *entropica* quando è legata non tanto ad un conflitto di interessi ma alla perdita del senso. La parola "senso" notoriamente significa "direzione"; infatti si dice: «*In quale direzione scorre il fiume? Qual è il senso del fiume?*»

Ebbene una crisi è entropica quando la società perde il senso, cioè la direzione del suo incedere: non si sa dove si deve andare.

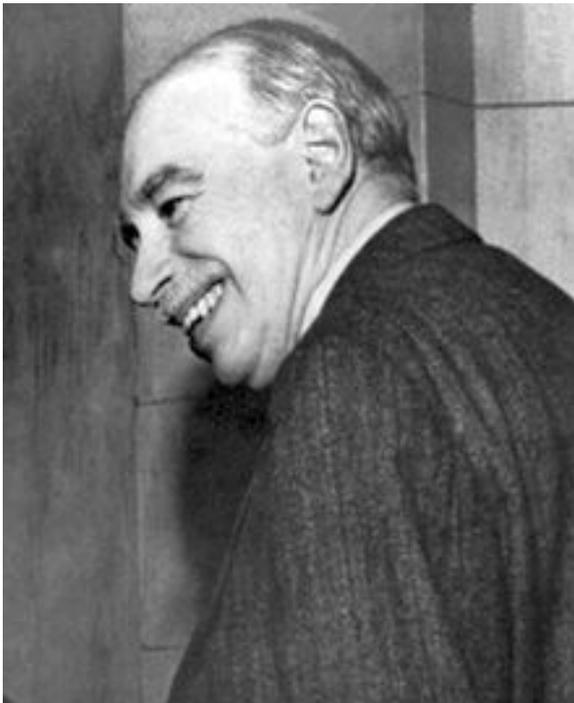
La crisi che ancora noi, popolo italiano, e in generale il mondo occidentale, con intensità diversa, stiamo vivendo è una crisi di tipo entropico (non di tipo dialettico). Perché è importante questa distinzione? Perché si continua a fare molta confusione. Ovviamente la colpa è nostra, degli accademici: nella foga di chiarire i concetti talvolta si genera confusione.

Ad esempio si dice: «*Questa è una crisi importante, come quella del '29*». Sbagliato!

Quella del '29 fu una crisi dialettica, quella di oggi è una crisi entropica. Questa distinzione è fondamentale perché vi sono diversi modi di uscire dalla crisi. Se crisi significa transizione, i modi di uscita consistono nel determinare come si fa per arrivare dall'altra parte del fiume.

È chiaro che nel caso della crisi dialettica i modi di uscita sono nella ricomposizione del conflitto che l'ha generata. Nella crisi del 1929 chi trovò la soluzione? Quel genio dell'economia e della politica che fu **John Maynard Keynes**. Il grande merito dell'inglese Keynes fu proprio questo: aver trovato il modo per uscire dalla crisi risolvendo il conflitto di allora. Il modo d'uscita fu

quello che tutti ormai dovrebbero sapere:  
il *welfare state*.



John Maynard Keynes (1883-1946). Foto da Wikipedia.

Il *welfare state* è un'invenzione di Keynes, infatti il *welfare state* è nato in Inghilterra a ridosso della grande crisi del '29. Sarà il membro della Camera Alta inglese **Lord William Beveridge** che tradurrà in atto politico le intuizioni di Keynes.



William Henry Beveridge (1879-1963). Foto da Wikipedia.

Quella di oggi, invece, non è una crisi di questo tipo perché non è dovuta al conflitto, o meglio ancora, i conflitti ci sono sempre ma io ho parlato di conflitto "fondamentale". La crisi attuale è nel fatto che, per ragioni che esplicherò, nelle nostre economie di mercato si è perso il "senso". Di qui la domanda: «Qual è la direzione dove ci porta l'economia di mercato di tipo capitalistico?». È questo, infatti, il modello di economia di mercato nel quale siamo inseriti noi italiani (come gli altri europei, i nord americani e così via ...).

L'attuale crisi è nata evidentemente non in Europa, bensì negli Stati Uniti nel 2006; in Europa è arrivata con un anno di ritardo. Gli americani sono usciti dalla crisi già tre anni fa; noi, invece, ci siamo ancora dentro. Sembra che questo anno 2014 sia l'anno decisivo; voglio sperarlo perché sono di natura ottimista.

Ebbene la perdita di senso è legata al fatto che negli ultimi 30-40 anni si sono manifestati fenomeni nuovi, ignoti nelle epoche precedenti.

L'economia di mercato di tipo capitalistico esiste almeno da due secoli. Qual è, allora, la novità degli ultimi 30-40 anni? La novità, a seguito di quel fenomeno di portata epocale chiamato "globalizzazione", è nella mutata modalità di produzione dell'economia. Questo mutamento oggi è sulla bocca di tutti: la "finanziarizzazione" dell'economia.

Che cosa vuol dire finanziarizzare? Vuol dire che il lato della finanza ha preso il sopravvento sul lato della cosiddetta economia reale (reale deriva dal latino *res*), cioè l'economia che produce le cose: le merci, i beni, i servizi.

Questa finanziarizzazione dell'economia è stata chiaramente facilitata, anzi, resa

possibile dalla globalizzazione che ha eliminato il controllo del movimento dei capitali. Chi ha una certa età se lo ricorda: fino a non molti anni fa per andare all'estero con dei soldi bisognava chiedere il permesso e dichiarare le somme alla frontiera (alla Guardia di Finanza se parliamo dell'Italia) per i dovuti controlli.

La liberalizzazione del movimento dei capitali e soprattutto la terza rivoluzione industriale, cioè quella delle tecnologie info-telematiche, hanno fatto sì che il potere finanziario ha preso il sopravvento sul potere politico.

Riflettete: fino a pochi anni fa chi erano le persone che venivano additate come modello di riferimento? I grandi finanziari, quelli delle grandi banche. Pensate al ruolo delle "sette sorelle", cioè i sette più grossi gruppi bancari a livello mondiale (fra le banche più discusse vi è la **Goldman Sachs**). Queste sette sorelle hanno determinato le regole del gioco finanziario che hanno innescato la crisi.



Sede della Goldman Sachs a Jersey City. Foto da Wikipedia

Ora voi capite qual è stato il segnale più evidente di tutto ciò. Il semaforo verde lo si ebbe nel 1999 quando in America **Bill Clinton**, presidente (democratico, non repubblicano) degli Stati Uniti, abrogò la famosa legge Glass-Steagall.



Bill Clinton, Presidente USA dal 1993 al 2001. Foto da Wikipedia

Glass e Steagall sono i due congressisti americani che quarant'anni fa fecero approvare dal Congresso americano la legge che porta il loro nome.

Che cosa diceva questa legge? Imponeva che l'attività speculativa e le banche dei gruppi finanziari dovevano essere tenute separate dall'attività commerciale. In altre parole: *«tu banca, se vuoi, puoi fare anche speculazione però non devi mischiare i capitali ma devi tenere due contabilità separate»*. Ovviamente questo era un impedimento all'attività speculativa e quindi le sette sorelle hanno fatto pressione su Clinton affinché abrogasse la legge. Questo è avvenuto nel novembre del '99. Nella primavera del 2007 (otto anni dopo) scoppia la crisi: guarda caso!

Che cosa era successo? Tutte le banche evidentemente raccoglievano i depositi dai cittadini e dai risparmiatori e

utilizzavano quei soldi non per prestarli alle imprese ma per fare attività speculativa. È lì che avviene il fenomeno noto come "i derivati". Oggi è una parola che sembra magica perché complicata dal punto di vista tecnico, ma concettualmente i derivati CDO, CDS sono serviti a gonfiare i profitti in maniera di cui non sto a dirvi i numeri: è psicologicamente inaccettabile vedere l'enormità dei profitti realizzati. Ecco dunque il fenomeno della finanziarizzazione: un fenomeno nuovo che non era mai esistito prima.

Che non si dica, al pari di qualche pseudo-economista, che la finanza è sempre esistita! Certamente la finanza esiste a partire almeno dal 1200-1300 perché l'abbiamo inventata noi italiani (più precisamente i toscani, Firenze ne fu il centro). Tuttavia la finanziarizzazione è un'altra cosa!

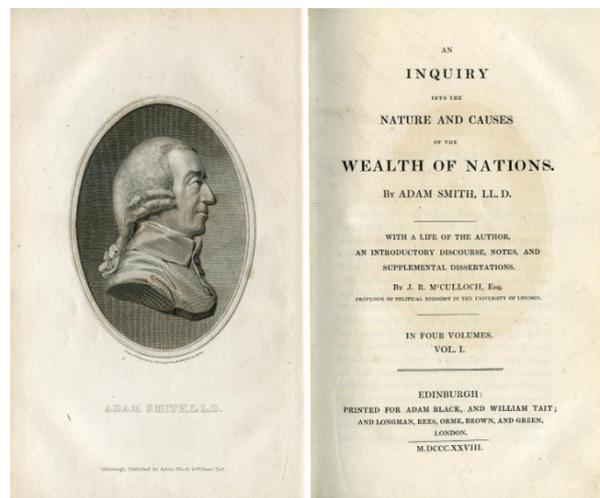
Finanziarizzare significa porre la sorgente della ricchezza nell'attività speculativa e non nell'attività lavorativa.

Questo stravolgimento non poteva che condurre alla crisi attuale perché, come tutti sanno, il fattore ultimo che crea la ricchezza è il lavoro. Lo diceva già **Adam Smith** in apertura della sua opera fondamentale nel 1776. Chiunque abbia esperienza sa che è il lavoro umano (di qualsiasi tipo: intellettuale e manuale, dei campi e dell'industria) la fonte prima e ultima della ricchezza.

La finanziarizzazione ha prodotto un rovesciamento di natura culturale di cui stiamo ancora oggi pagando le conseguenze. Così è prevalsa la (falsa) convinzione che è la finanza a generare valore e ricchezza: «*Tu vuoi diventare ricco? Non perdere tempo a lavorare perché chi lavora è un fesso – scusare il termine – perché se tu vuoi diventare ricco, vuoi accumulare, dedicati con un po'*

di fortuna, e soprattutto senza avere scrupoli morali, all'attività finanziaria»

5



L'opera di Adam Smith (1723-1790) è *La ricchezza delle nazioni* in cui espone la famosa teoria della *Mano invisibile*. Foto dal sito *Occasional links & commentary*.

Vedete, dunque, che la finanziarizzazione non è stata un fatto prettamente tecnico, come spesso si dice, ma ha investito la sfera culturale ed ha cambiato le mappe cognitive della nostra gente, soprattutto dei giovani. Lo abbiamo visto all'università dove gran parte degli studenti che si iscrivono alla facoltà di Economia, scelgono ... quale corso di laurea? Il corso di laurea in  *Mercati Finanziari*. Mi chiederete: «*Perché? Prima no?*». Prima no! Assolutamente. Prima si sceglieva il corso di laurea in *Economia industriale*, in *Economia agraria* ecc.

Ma soprattutto la finanziarizzazione ha esaltato, facendola diventare una virtù, quella che da sempre è stata considerata un vizio capitale e, per chi è credente, un peccato capitale e cioè l'avidità come forma di avarizia. Con la finanziarizzazione si è cominciato a dire: «*non è più peccato l'avidità*» oppure, con un linguaggio laico, «*non è più un vizio*». Perché se la finanza è l'origine della ricchezza e ne è un misuratore ergo chi si dedica alla finanza non può essere un vizioso, anzi è un virtuoso. Capite lo stravolgimento?

Qualche voce negli anni precedenti la crisi si era levata per ammonire: «*Attenzione!*» ma evidentemente è rimasta inascoltata. Il cinema, per esempio, ebbe modo di lanciare un test molto semplice e significativo con il film del famoso regista americano Oliver Stone: **Wall Street**.

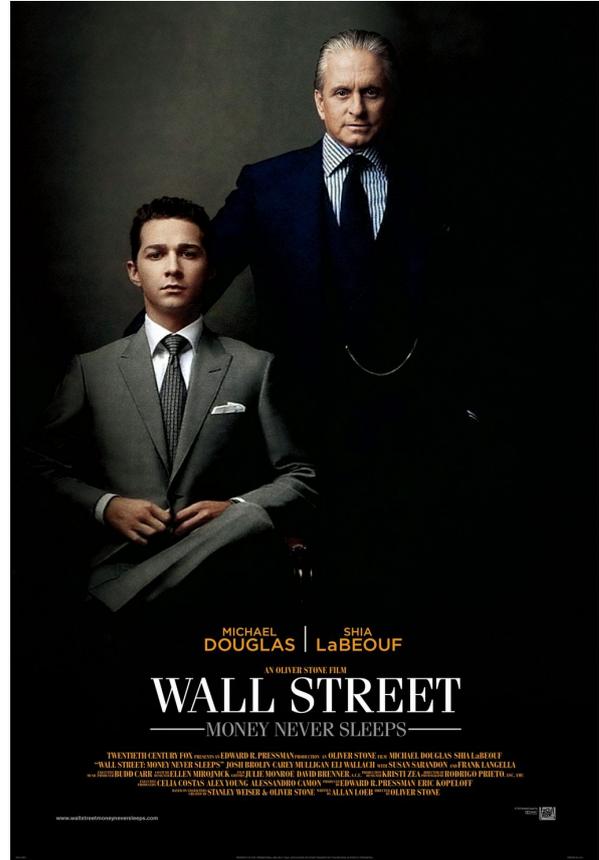


Locandina del film *Wall Street* del 1987. Una frase celebre del protagonista Gordon Gekko (interpretato da Michael Douglas) è: «Avidità!?! Cosa c'è di male ... dopotutto è solo una questione di soldi».

Il protagonista era **Michael Douglas** che termina il film dicendo: «*L'avidità è bene, l'avidità è bella*».



Poi a crisi scoppiata, tre anni fa uscì **Wall Street No. 2** con gli stessi attori. A distanza di diversi anni il regista fa dire al protagonista esattamente il contrario: «*L'avidità è un male, l'avidità è orribile*».

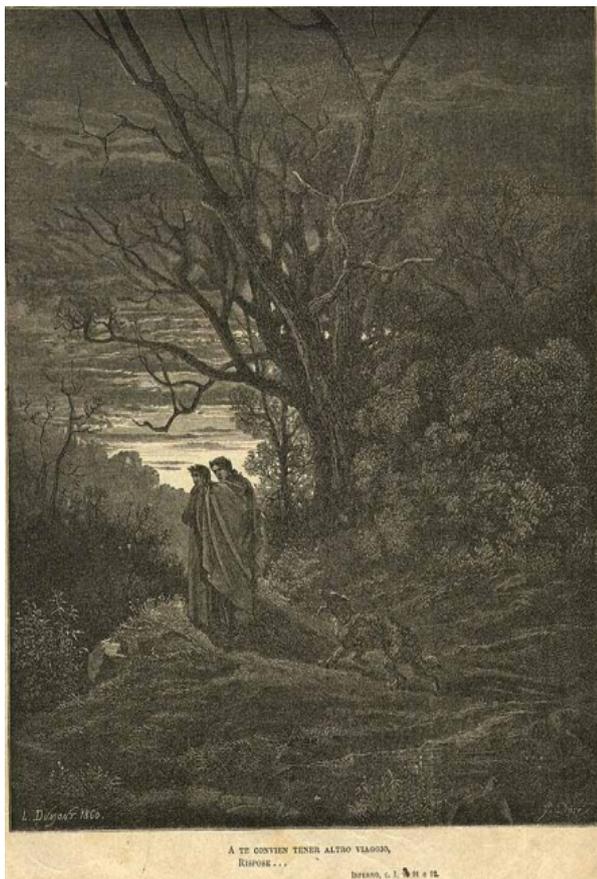


Locandina del film *Wall Street, il denaro non dorme mai* del 2010. Una frase celebre del film detta ancora dal protagonista Gordon Gekko, ma questa volta con un tono di pentimento, è: «*Non posso cambiare il passato ma posso provare a migliorare il futuro*».

Ecco siamo arrivati al punto in cui dei registi, senza sapere di Economia, avevano capito molto più di quanto avevamo compreso economisti e politici. Quel regista, infatti, ha fatto capire che all'origine della crisi non c'è un difetto tecnico ma uno stravolgimento di valori che fa diventare virtù ciò che per secoli e millenni è stato considerato un vizio: l'avidità.

Chi è l'avidito? Quello che non ne ha mai abbastanza. Ricordate Dante Alighieri nella *Commedia* come rappresenta l'avidito? Con la lupa dantesca che ha

sempre fame ma più mangia e più diventa magra.



**La lupa dantesca, illustrazione di Paul Gustave Doré. Al Canto I, vv. 97-99 della Commedia, si legge: «e (la lupa) ha natura sì malvagia e ria,/ che mai non empie la bramosa voglia,/ e dopo 'l pasto ha più fame che pria.»**

L'altra perdita di senso che è all'origine di questa crisi è l'aumento scandaloso delle disuguaglianze sociali. Questo è uno dei punti che non viene quasi mai detto perché manca il coraggio di riconoscere questa crisi come figlia di un aumento scandaloso delle disuguaglianze sociali. Eppure voi mi chiederete: «*ma come si fa a dimostrare una tesi del genere?*»

Per rispondere avrei bisogno di strumenti come, per esempio, una lavagna. Tuttavia il concetto è molto semplice: quando in un paese, in un territorio, in una comunità le disuguaglianze sociali superano una certa soglia, è evidente che il senso, cioè la direzione dello stare

assieme in società, viene perso. Ciò perché chi rimane indietro inizia a porsi il problema: «*Ma io che ci sto a fare in questa società?*».

Allora accade quello che abbiamo visto: la scarsa partecipazione democratica. Perché la gente dovrebbe andare a votare? Se un individuo è emarginato, se è un povero che non supera la soglia della sussistenza perché mai dovrebbe partecipare al gioco democratico? Il povero ci dice: «*La società mi sta escludendo e mi chiedete di andare a votare? Prima dite alla società che non mi escluda, poi io parteciperò!*»

Tutto questo è lampante. Come mai in Italia nel dopoguerra il 92% andava a votare? Lo sapete, eravamo poveri, decisamente più poveri allora. Eppure la gente partecipava in un modo o nell'altro: chi stava da una parte, chi stava dall'altra della dialettica democratica (non importa!) però vi era ampia partecipazione.

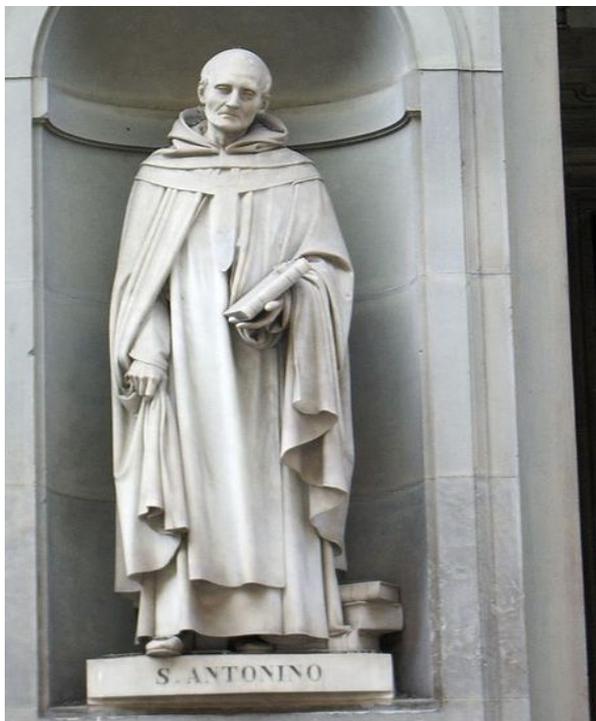
Oggi si assiste ad un basso tasso di partecipazione alle votazioni e, più in generale, all'attività politica.

L'altro problema, determinato dall'aumento delle disuguaglianze, è il venir meno della legittimazione sociale dell'economia di mercato.

Com'è noto, l'economia di mercato è nata nel 1400: l'abbiamo inventata noi, non gli inglesi; l'economia di mercato è nata in Toscana e da qui poi si è diffusa. Penso sia opportuno ricordarlo sempre. Quello che, invece, hanno fatto gli anglosassoni è stata l'invenzione dell'economia capitalistica, questo sì! Ciò detto, l'economia di mercato è frutto della scuola del pensiero francescano. Sono stati i francescani i primi grandi economisti, con l'unica eccezione del domenicano, vescovo di Firenze,

**Antonino da Firenze**, ma tutti gli altri erano francescani, tutti! (**Bernardino da Siena**, ecc.)

La legittimazione dell'economia di mercato è stata sempre retta dall'idea che «*l'economia di mercato nonostante i suoi "però", apre una prospettiva a tutti*», cioè apre la prospettiva chiamata dagli americani "l'ascensore sociale", ossia la mobilità sociale: «*Tu, anche se parti da condizioni di povertà, puoi diventare sotto certe condizioni, se non ricco, appartenente al ceto medio*».

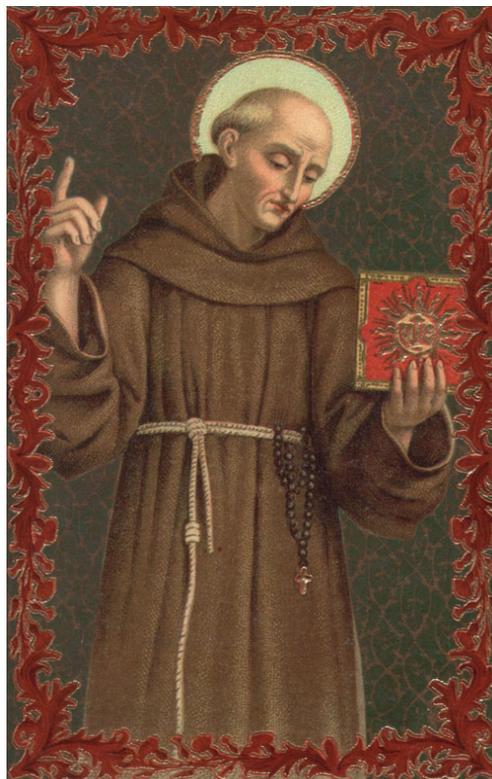


San Antonino da Firenze (1389-1459). Foto da Wikipedia.

Il altri termini l'economia di mercato ha sempre avuto la giustificazione di aprire delle possibilità.

Ebbene, quello che negli ultimi decenni è accaduto è un'inversione. L'aumento delle diseguaglianze ci indica l'esistenza di una percentuale di persone tra il 20 e il 40% della popolazione (a seconda dei paesi che si considerano) consapevoli di non avere motivo di sperare in un futuro miglioramento.

Quando alle persone vien tolta la speranza, restano la disperazione e ciò che Spinoza chiamava "le passioni dell'istinto".



San Bernardino da Siena (1380-1444). Foto da Wikipedia.



Il filosofo Spinoza (1632-1677): «Dal momento che gli uomini sono guidati dalle passioni più che dalla ragione, ne segue che una moltitudine si unisce naturalmente e desidera essere guidata come da una sola mente, non per una spinta razionale, ma per qualche comune passione o, appunto, per una comune speranza, timore o desiderio di vendicare un danno» (dal sito [studenti.it](http://studenti.it))

Si comprende che questo è un problema serio perché le persone quando sono disperate si comportano come ben sappiamo.

Una volta eravamo tutti più poveri ma si aveva la consapevolezza che i propri figli sarebbero stati meglio. È vero o no che era così? Oggi è vero il contrario: i genitori sanno che i figli non riusciranno ad arrivare ai loro livelli di benessere mediamente ottenuti. Questo è un problema serio di cui si possono fare esempi concreti. È sufficiente ricordare che un giovane non riesce più a risparmiare per acquistare una casa.

Gli esempi che si possono fare sono tanti. Tuttavia quello che mi preme mettere in evidenza è la perdita dell'orizzonte della speranza; quando si perde la speranza le questioni si fanno veramente serie.

Un altro esempio concreto è il fenomeno devastante del gioco d'azzardo, le **slot machine**. Sapete chi va a giocare alla slot machine? I ricchi che stanno bene o i poveri? I poveri! Il perché è chiaro: se io sono povero e non ho speranza attraverso il lavoro di poter scalare la gerarchia sociale, mi lascio abbandonare ed affido il mio destino alla sorte di queste macchine diaboliche, tutte truccate, che servono solo a portare via i soldi. Questo pone un problema anche a chi si occupa di politica.



Slot machine . Foto da Wikipedia.

C'è chi propone il reddito minimo garantito: attenzione! Se noi diamo il reddito minimo garantito a chi ne ha bisogno, state pur certi che metà di costoro vanno a giocarselo alle macchinette; in tal modo si avrebbe una doppia perdita. Su questo punto bisogna stare molto attenti: guai a dare soldi a chi è povero! Perché il povero, e su questo c'è una letteratura abbondantissima, se li va a giocare per tentare la sorte. La stessa inefficacia si è verificata nei paesi dell'Africa dove a forza di mandare soldi abbiamo aumentato il problema perché i governi sono tutti corrotti.

Eppure la gente non si rende conto di questo. Siamo arrivati ad un tale livello di superficialità che non siamo più portati a ragionare sulle conseguenze ultime di certi provvedimenti. Ecco perché parlo di crisi entropica: una crisi scoppiata cinque anni fa ma con le sue radici già presenti 30-35 anni fa. Ne è conseguenza la perdita di senso, cioè lo smarrimento della direzione. Ciò provoca: disaffezione sulla sfera politica (cioè disaffezione alla partecipazione al gioco democratico), perdita della speranza, conflitti intergenerazionali.

Forse voi al Sud ve ne rendete meno conto rispetto a ciò che succede al Nord. Io vivo a Bologna, come sapete. Lì le nuove generazioni incolpano le generazioni dei padri e dei nonni dicendo: «Voi ci avete provocato tutto questo!» e da un certo punto di vista hanno ragione. Mettetevi voi nei panni di un giovane di 25 anni che aspetta un mese, due mesi, sei mesi, un anno e non trova lavoro e si trova nella situazione che ho detto prima. Questo giovane dice: «La colpa di tutto ciò è della generazione dei miei genitori», se non loro personalmente, certamente di quella

parte di popolazione che addirittura comprende anche i nonni.

Questo pone un problema molto delicato dal punto di vista della coesione sociale perché sfocia in una guerra tra poveri, una guerra tra generazioni.

Tutto questo riguarda la parola "crisi".

\* \* \*

La seconda parola di questa conferenza è "solidarietà". Anche qui un chiarimento è necessario. Ci sono due tipi di solidarietà tra cui occorre distinguere: in letteratura vengono chiamate "solidarietà compassionevole" e "solidarietà fraterna".

Bisogna decidersi da che parte stare, ciascuno di noi è libero di scegliere; però ... (chi mi conosce sa che su questo punto mi arrabbio anche nelle sfere pubbliche) non si può tollerare la mistificazione: *«Tu sei libero di scegliere tra solidarietà compassionevole e solidarietà fraterna ma non devi mistificare; non devi far credere che oggi sei su quel versante mentre domani sei su quell'altro, perché questo non può essere accettato in una società civile».*

Dov'è la differenza?

Come dice il termine, "compassionevole" è quella solidarietà che tende a preoccuparsi solamente della redistribuzione; la solidarietà fraterna si preoccupa, invece, della produzione del reddito delle imprese. Preciso. La solidarietà compassionevole ha generato nel corso del tempo quell'attività che si chiama filantropia.

Chi è il filantropo? Il filantropo è uno che prima fa i soldi (profitti, rendite, ecc.), dopo averne fatti tanti, magari senza scrupoli morali (evadendo tasse, sfruttando l'operaio), mette la mano sulla coscienza, cioè sul portafoglio, e

redistribuisce parte della ricchezza ottenuta per una causa o l'altra. Questa è la solidarietà compassionevole che interviene nel momento della redistribuzione di un reddito, di una ricchezza che è stata prodotta.

La solidarietà fraterna, invece, interviene *ex ante*, nel momento della produzione e si pone la domanda: *«Qual è il modo di realizzare il processo produttivo ed in generale l'attività economica in modo da evitare che qualcuno arrivi a livelli scandalosi di ricchezza e qualcun altro a livelli scandalosi di povertà?».* Nella solidarietà fraterna ci si interroga sulle "cause"; nella solidarietà compassionevole ci si interroga sugli "effetti". Il punto è che correggere gli effetti sembra molto più facile e meno dispendioso. Di fronte alle disuguaglianze (di reddito, di genere, discriminazioni tra immigrati e autoctoni ...) è molto più facile ed anche più romantico intervenire sugli effetti perché se si vuole intervenire sulle cause bisogna porsi il problema seguente: perché quel gruppo di persone è stato ridotto in quella condizione? Che cosa non ha funzionato nell'assetto istituzionale delle regole del gioco economico-sociale? Che cosa non ha funzionato in quel assetto per arrivare a quel risultato? Capite che questo è molto più impegnativo che non mettere mano al portafoglio e redistribuire.

La seconda differenza è la seguente. La solidarietà compassionevole si limita, appunto, alla "compassione". La solidarietà fraterna, invece, arriva alla "consolazione". Secondo voi qual è l'ultima parola di fronte alla sofferenza umana: la compassione o la consolazione? Io dico che è la consolazione, la compassione è la penultima parola, non l'ultima. Il cristiano sa che una delle promesse di

Gesù è: «quando sarò salito vi manderò il palpito consolatore», non dice: «vi manderò lo spirito che ha compassione di voi».

Che cosa vuol dire questo? *Con-solare* vuol dire non lasciare sole le persone. Perché, vedete, quando si è nella sofferenza è ovvio che l'aiuto materiale è gradito ma è molto più gradito l'aiuto spirituale. Pensate ad una persona che è malata seriamente: è chiaro che un malato serio ha bisogno della medicina, dell'intervento chirurgico ecc., ma ha bisogno, e in certi casi soprattutto bisogno, di una parola che non lo faccia (o non la faccia) sentire sola. Chi ha esperienza di volontariato ospedaliero lo sa.



**Volontariato ospedaliero.** Foto dal sito *Centro di servizio per il volontariato di Rovigo*

I volontari che vanno a fare esperienza negli ospedali non portano medicine, portano parole: "parole" nel senso di logos, verbo ecc. Ecco che incominciate a capire la differenza tra le due forme di solidarietà.

Nel dire questo non sto sostenendo che la solidarietà compassionevole sia un male, assolutamente! La filantropia fa bene, anzi, ce ne fosse di più! Sto dicendo che per chi coltiva una certa prospettiva, una certa tradizione di pensiero ed una certa pratica di vita, che è quella cristiana, è evidente che il primo

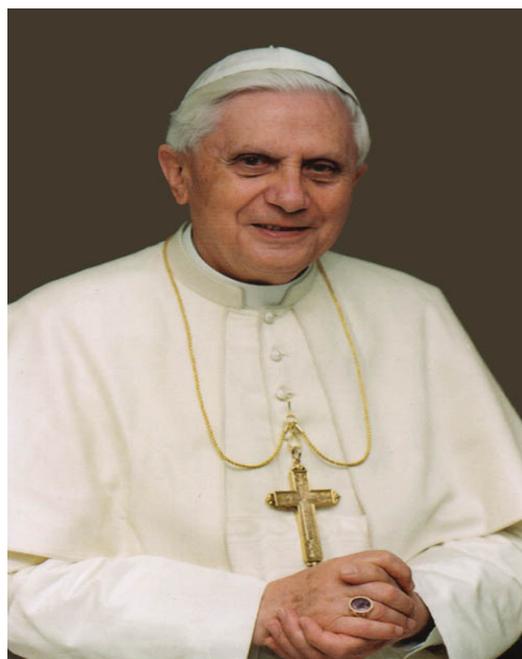
tipo di solidarietà non può bastare. Ecco che nella dottrina sociale della Chiesa si parla così tanto di principio di fratellanza.

**Papa Francesco** nel documento di pochi giorni fa, nell'occasione della giornata della pace, il primo dell'anno, ha chiamato il documento "Fraternità via della pace" sottolineando che dietro la pace c'è la fraternità.



**Papa Francesco.** Foto dal sito *Formiche: analisi, commenti e scenari*.

Nella "Caritas in Veritate" di **Benedetto XVI** al capitolo terzo si legge il titolo "Fraternità, sviluppo economico e società civile".



**Papa Emerito Benedetto XVI.** Foto dal sito *InfoCollepaso.it*

La filantropia non è la stessa cosa della fraternità: come voi sapete il concetto di fraternità è un concetto tipicamente cristiano. So che a qualcuno questa considerazione dà fastidio però mi hanno insegnato che la verità bisogna avere il coraggio di dirla anche quando dà fastidio.

Soprattutto pensate alla figura per eccellenza legata alla fraternità, non che l'abbia inventata lui, ma che l'ha tradotta in pratica: Francesco d'Assisi. Francesco è il santo che tutti onorano anche i non credenti, in tutte le parti del mondo, perché è stato colui che è riuscito a tradurre in termini concreti il principio di fratellanza. Ecco perché, lo capite, oggi abbiamo bisogno di recuperare tutto questo.

Tenete conto che fino alla fine del '700 in Europa la parola "fraternità" era di uso comune.



Rivoluzione francese. Dal sito *Ludwig von Mises Institute of Canada*.

Nella bandiera della **rivoluzione francese** era scritto *liberté, égalité, fraternité*. Cioè i rivoluzionari francesi del 1789 fecero la rivoluzione, che ha avuto l'impatto che sappiamo, anche in nome della fratellanza. Ma quattro anni dopo la cancellarono: il ministro dell'interno della Francia repubblicana post rivoluzionaria emana il famoso decreto nel quale si dice: «*d'ora in poi si deve abrogare la parola fraternità e tutti i libri che parlano di fraternità devono essere bruciati*» e li fece bruciare, non tutti per

fortuna. Voi comprendete perché dopo aver fatto la rivoluzione in nome della fraternità ci si era resi conto che la parola "fraternità", anche se qualcuno la può adoperare con sciocca leggerezza, ha delle implicazioni molto forti: se siamo fratelli vuol dire che abbiamo una comune origine.

Invece la solidarietà compassionevole non esige questo: io posso essere filantropo, cioè solidale in senso compassionevole, anche nei confronti di chi non ho mai visto in faccia. Eh no! Nella solidarietà fraterna «*io devo guardare in faccia, devo vedere chi sei tu, devo conoscere la tua identità profonda*». Allora capite come la fraternità porta la consolazione che non esclude, a scampo di equivoci, la compassione portata dalla filantropia ma va oltre.

Dunque la tesi fondamentale è esattamente questa: per superare la crisi di tipo empatico ci vuole la solidarietà fraterna.

Mentre per una crisi di tipo dialettico basta, e forse avanza, la solidarietà compassionevole o filantropica, per uscire da una crisi di tipo empatico occorre spingersi alla solidarietà fraterna.

Si comprende, allora, l'importanza di queste sottolineature perché esiste una misura e un attacco del problema. Io non ho mai sentito analisi di questo genere, ho sentito parlare di solidarietà in senso generico, ma questo non basta; bisogna specificare perché come il bravo medico a seconda del tipo di diagnosi deve dare la medicina adeguata, anche in questo caso vale la stessa cosa. Le crisi non sono tutte uguali, quella di oggi è una crisi entropica che ha necessità della solidarietà fraterna.

\* \* \*

Dove oggi è particolarmente necessaria l'applicazione della solidarietà di tipo fraterno? Quali sono gli ambiti dove questo è maggiormente urgente?

Il primo è quello legato propriamente alla sfera culturale, dove la parola "cultura" qui non è da intendersi nel senso della scuola ma è da riferirsi a ciò che genera le mappe cognitive di una persona, di una comunità o di un popolo. Riguarda il superamento di quel paradigma, di cui non faremo mai a tempo a renderci conto dei disastri che ha provocato, denominato "individualismo libertario".

L'individualismo libertario è una corrente di pensiero filosofica nata negli ambienti anglosassoni e poi esportata in Europa, Italia compresa, che letteralmente sta modificando le mappe cognitive soprattutto nei ragazzi. Chi vive nel mondo della scuola ne avrà esperienza così come ne ho io che vivo nell'università e che ho tanti nipoti che frequentano dal liceo alle scuole elementari.

Oggi c'è l'idea secondo la quale ogni individuo è padrone del proprio destino. E allora? Provate a pensare alle implicazioni! Chi ha una certa età non è stato educato secondo questo modello anzi è stato educato secondo il modello che si chiama "comunitario" e cioè ognuno di noi ha bisogno dell'altro. Ricordo un vecchio libro che mi fecero leggere da ragazzino *Nessun uomo è un'isola*, era bellissimo. Che cosa diceva? Che nessuno può farcela da solo.

Oggi qual è il messaggio che viene veicolato alle nuove generazioni? Che ogni individuo è padrone del proprio destino; dunque se le cose gli vanno bene allora è merito suo, se le cose gli vanno male allora è colpa sua; quindi: *«se tu sei povero è colpa tua perché sei incapace,*

*perché sei incompetente, perché sei viziato ecc.».*

L'altra parola, oltre a "individualismo", è "libertario". Il libertarismo è un'altra corrente di pensiero fondata in America tempo fa che dice: *«non si deve educare! Vietato educare!»*

Prima una signora mi diceva che la scuola sta andando a rotoli: per forza! La scuola sta andando a rotoli non per la mancanza di soldi: non credete a chi riduce tutto ad un materialismo becero. Scusate, nel dopoguerra le nostre scuole italiane avevano più soldi di adesso? Ne avevano molti di meno però funzionavano perché c'era il progetto educativo. **Oggi le scuole non possono educare.**



Foto dal sito *il sussidiario.net*

Un maestro o un professore che evitasse questo rischierebbe la galera; chiamano i carabinieri e dicono loro: *«Portatelo in galera!»*. Siamo arrivati a questo punto perché la scuola (secondo queste nuove ideologie) deve "istruire" non "educare". Perché? Perché oggi educare significa "coartare la libertà del ragazzo". Ecco che cos'è il libertarismo! Il guaio è che in Italia anche sul piano politico forze che si chiamano "di sinistra" hanno bevuto questo senza rendersene conto.

L'idea è che il ragazzo non deve essere "violentato"; allora genitori e scuola devono offrire gli strumenti della

conoscenza (matematica, storia, latino) poi il ragazzo si formerà le sue idee e quando sarà maturo farà le sue scelte «*però tu (genitore o docente) non puoi obbligare, non puoi fare nessuna proposta educativa*». Questo è vero anche all'università anche se io non ho mai obbedito a questo dettame perché mi sembra contro l'umano; ritengo io debba usare l'Economia per veicolare un'ipotesi educativa che poi il singolo accetta o non accetta ma «*io non posso farti mancare a te giovane una proposta educativa*». È accaduto, invece, che l'individualismo libertario è prevalso in nome della tesi dell'autocoscienza e dell'autocostruzione del sé, cioè ognuno si deve autocostruire.

Allora «*se mi devo autocostruire, tu genitore non devi permetterti ... !*» Avete visto cosa è successo qualche mese fa? Un ragazzo ha denunciato alla Procura della Repubblica il genitore perché lo voleva educare e la Procura ha dato retta al bambino perché il genitore non deve educare, non deve fare proposte educative: gli deve dare da mangiare, deve mandarlo a scuola, deve curarlo a seconda se sta bene o se sta male ecc., cioè gli deve fornire tutti gli elementi da cui poi il giovane formulerà le sue autonome scelte.

Comprendete che questa è la vera crisi della scuola (non la mancanza di risorse!) perché se c'è un progetto educativo si può far lezione anche con il gesso (io uso ancora il gesso, non uso le nuove diavolerie; non dico che non servono a niente ma non è lì il punto).

Eppure i giovani vogliono esattamente questo. Andate a leggere le relazioni che scrivono gli studenti sui loro professori: «*Sì, è anche bravo, sa bene la materia, spiega anche bene però ... è tutto lì*». Siamo arrivati al punto in cui i giovani chiedono l'educazione e la società non gliela dà in nome di un'ideologia perversa

che è quella dell'individualismo libertario.

Capite ora perché la solidarietà fraterna bisogna metterla in gioco: sarebbe come dire, nei confronti del fratello, che si possa prescindere dalla conoscenza dei suoi problemi interiori; tra fratelli non è così! Tra semplici conoscenti posso curarmi soltanto degli aspetti materiali dei bisogni, ma non tra fratelli!

\* \* \*

Il secondo ambito dove la solidarietà fraterna gioca un ruolo fondamentale è quello che riguarda «*l'umanizzazione dei processi e dei luoghi di lavoro*». Oggi il mondo dell'impresa è in seria difficoltà. Riconosco che spesso si parla di responsabilità sociale dell'impresa, però è più una patina che non qualcosa di vero.

In altri termini i luoghi di lavoro devono tornare ad essere luoghi di umanizzazione. Che cosa vuol dire? Vuol dire, per esempio, evitare che nel luogo di lavoro la persona si danneggi l'anima e poi cerchi di ricostruire risorse nel cosiddetto tempo libero fuori del lavoro.

Inoltre se noi non risolviamo concretamente il problema della politica di armonizzazione tra famiglia e lavoro, è ovvio che la famiglia come istituzione centrale della società andrà sempre più a rotoli.

È evidente che nella situazione attuale le donne (finalmente!) riescono ad accedere all'attività lavorativa, tuttavia se non poniamo in armonia i luoghi di lavoro con i luoghi di vita familiare è altrettanto evidente che prima o poi il conflitto scoppierà.

Leggevo nei giorni scorsi il tasso in Italia tra matrimoni, separazioni e divorzi;

sapete che percentuale ha raggiunto? Il 42% in media nazionale! Naturalmente se si approfondisce l'analisi si scoprirà che l'impossibilità di mettere armonia tra lavoro e famiglia non è l'unica causa ma è certamente una delle cause.

È importante sottolineare che la parola giusta è "armonia" non "conciliazione". Tutti parlano di "conciliazione" ma questa parola ha un senso contrario a quello di "armonia" che, invece, è una parola bella e pertinente. "Armonia" deriva dal greco con l'originario significato di intercapedine che si metteva tra due corpi metallici perché sfregandosi non producessero la scintilla e quindi il fuoco. Dunque, che cosa vuol dire mettere in armonia? Eliminare il conflitto: eliminare la scintilla che fa divampare l'incendio. Invece "conciliare" è un termine inadeguato a questo scopo: che cosa si concilia? Si conciliano due elementi, due entità o due identità che sono tra loro in conflitto. Quando noi facciamo un'infrazione stradale che cosa ci dice il vigile? «*Concilia?*» il che vuol dire: «*Hai commesso un'infrazione!*»

*Adesso paghi altrimenti ti succede qualcosa.*

15

Dunque bisogna stare attenti quando si parla in certi settori del mondo cattolico, anche in buona fede, perché si possono fare degli errori gravi: guai parlare di conciliazione tra famiglie e lavoro! Se parlassi di conciliazione affermerei l'assurdo e cioè che la famiglia è contraria al lavoro ossia che la famiglia e il lavoro sono in conflitto. Invece noi li dobbiamo mettere in armonia, essendo questa l'operazione auspicata.

È su questo punto che la classe politica deve darsi una svegliata, cosa che in Italia (e anche altrove) non succede. Pensate che l'Italia è l'unico paese a non avere una legge sulla famiglia. Non ce l'ha! I provvedimenti a favore della famiglia appaiono in commi di articoli di altre leggi. Se non ci credete, vi sfido a trovarle. Mentre negli altri paesi vi sono politiche familiari con relative leggi e decreti, noi, in Italia, non abbiamo nulla.

Ci sono altri esempi che potrei citare.



**Tecnici di una nota azienda durante una pausa di lavoro in fraterna quotidianità. Foto pubblicata da *l'altra Molfetta***

Dobbiamo fare in modo che i luoghi di lavoro siano luoghi di vita umana dove, cioè, la figura del lavoratore non può essere sacrificata sull'altare dell'efficienza o della crescita o dell'efficientismo ecc. Perché il lavoro è fatica (è Scritto che dobbiamo guadagnarci il pane col sudore della fronte) però il lavoro non è solo quello, è anche gioia: il lavoro è fatica e gioia, sudore ma anche tenerezza. Ecco che oggi un ambito dove il principio di solidarietà fraterna si deve applicare è nella riumanizzazione dei luoghi di lavoro. Ciò lo si può fare ad esempio mettendo in armonia la famiglia con il lavoro, le esigenze legittime degli uomini con quelle delle donne, e così via.

Eppure voi vedete che al massimo si va avanti con le vecchie politiche del distribuire, cioè con la solidarietà compassionevole: «Ti do 100 euro in più», bene! Meglio di niente, lo so anch'io, ma questa è solidarietà compassionevole: «Ho compassione di voi che avete poco da mangiare e vi do l'aumento». Non dico che non bisogna farlo ma non possiamo limitarci a questo.

Chi crede alla solidarietà fraterna rende i **luoghi di lavoro felicitanti** perché il lavoro dà soddisfazione: «Io mi diverto lavorando, perché mi si vuole togliere questa gioia?». Il lavoro è anche fatica, come abbiamo detto tante volte, però guai a dissociare i due aspetti!

\* \* \*

Infine un terzo ambito dove il concetto di solidarietà fraterna manifesta la sua massima urgenza è quello a cui ho accennato prima: **dobbiamo farla finita con questo aumento endemico delle disuguaglianze sociali!**



Disuguaglianze sociali. Foto dal blog di Ignazio Giudice.

Vi do solo un dato che fa capire a livello giornalistico la rilevanza del problema. Nel 1950 negli Stati Uniti d'America il rapporto tra il più pagato ed il meno pagato in un'impresa, sapete quant'era? Era 1:50. Il più pagato prendeva un salario 50 volte superiore a quello che puliva le scale.

Sapete quant'è oggi quel rapporto? 1:500. Ciò vuol dire che nell'arco di 40 anni l'indice di disuguaglianza è aumentato di oltre dieci volte.

Allora provate a ragionare sulle implicazioni di cui ho parlato prima: è ovvio che in una situazione di questo tipo non ci può essere sviluppo perché quando il reddito è così scandalosamente distribuito, è chiaro che la macchina produttiva si inceppa.

Questo è uno dei punti che chi non ha studiato un po' di Economia non riesce a capire. Infatti molti mi dicono: «Mentre tutti gli altri sono poveri, i super-ricchi, proprio perché hanno i soldi, li spenderanno». No! I super-ricchi non riescono a spendere i soldi perché occorrerebbe loro del tempo.

Lo spazio lo abbiamo dominato ma il tempo non lo domineremo mai perché un giorno è di 24 ore e per spendere c'è bisogno di tempo. Se voglio consumare ho bisogno di tempo: ad esempio se voglio consumare le ostriche, ho bisogno

di tempo; se poi ne mangio troppe, starò male. La stessa cosa vale se compro una villa, due ville, tre ville ... quante ne posso comprare? Non tante perché vi è un oggettivo problema di spazio, non si saprebbe dove metterle.

Quando il reddito è distribuito in maniera iniqua non c'è solo la conseguenza etica ma anche quella economica perché i ricchi non riescono a spendere, per quanto vogliono spendere, tutto quello che guadagnano. Quello che resta si trasforma in rendita speculativa, la rendita speculativa genera la finanziarizzazione e la finanziarizzazione genera la crisi.

Se noi non correggiamo la distribuzione del reddito vi assicuro che tra 10-15 anni riavremo una crisi come questa. Sono ottimista, sono sicuro che si correggerà perché il ragionamento analitico lo impone. Lo capite. Se io sono super-ricco posso consumare quello che voglio ma non ci riuscirò; quindi dovrò mettere i miei soldi nel fondo di investimento. A questi fondi chiederò di essere sempre più redditizi oppure ricorrerò all'esportazione di capitali e così via. In questo modo creo un'economia della rendita anziché un'economia del profitto e del salario (il salario è delle famiglie, il profitto è degli imprenditori che devono reinvestire).

Ecco perché oggi è necessario tradurre in gesto politico il concetto di solidarietà fraterna che, ripeto, non si limita a fare un po' di redistribuzione: «*portiamo via un po' a quelli e poi diamo agli altri*», no! Basta, non serve più a niente questo! Bisogna cambiare la regola del gioco il che è possibile. Bisogna che l'economia di mercato, così come lo fu (purtroppo per breve tempo) agli albori quando nacque, diventi un'economia civile.

“Civile” deriva dal latino *civitas*. Voi sapete che la *civitas* è il modello romano diverso dal modello della *polis* greca. I greci inventarono il modello della *polis*, i romani il modello della *civitas*. Dov'è la differenza? La *polis* esclude: la *civitas* è inclusiva, la *polis* è esclusiva.

Nella ***polis***, infatti, rientrava non più del 25% della gente: le donne erano tutte escluse perché non avevano l'anima: lo sosteneva Aristotele ne *La Politica* e quindi le donne non potevano partecipare. Quando mi ritrovo con le femministe arrabbiate dico: «*voi dovrete ringraziare il cristianesimo perché se non ci fosse stato il cristianesimo voi sareste state ancora sotto quel modello, come abbiamo visto succede altrove*».



Dalle *polis* oltre a donne, schiavi e apolidi, erano esclusi persino i discendenti di famiglie greche non originarie del posto (meteci). Costoro erano obbligati ad iscriversi in apposite liste, a pagare una tassa diretta a persona. Non godevano di diritti politici né civici né di proprietà. Talvolta veniva elargito loro qualche limitato privilegio *ad personam*.

L'ateniese Lisia (445-380 a.C), il maggiore tra i giuristi e logografi dell'antichità appartenente ad una ricca e prestigiosa famiglia meteca, in una sua nota autobiografica lamenta: «*Eppure non era questo che ci meritavamo dalla città, noi che avevamo sostenuto tutte le coregie e molte volte avevamo versato contribuzioni, che ci eravamo sempre mostrati obbedienti e avevamo fatto tutto quello che ci avevano ordinato, che non ci eravamo fatti alcun nemico e avevamo anzi riscattato molti ateniesi dalle mani dei nemici: ma nonostante questo ci hanno ritenuto meritevoli di un trattamento come quello, noi che come meteci ci eravamo comportati in modo diverso da loro come liberi cittadini*».

Il modello delle **civitas** era, invece, inclusivo. I popoli dei territori conquistati dai romani, se accettavano le leggi, diventavano cittadini romani come loro. Ecco perché è stato opportunamente detto che Roma è stata cattolica prima ancora di essere cristiana. *Cattolicos* in greco vuol dire universale. Il modello romano era universalistico.



M. Cacciari ne *La città*: «I romani vedono sin dall'inizio che la civitas è ciò che viene prodotto dal mettersi insieme sotto le medesime leggi, di persone al di là di ogni determinatezza etnica o religiosa. Questo è un tratto assolutamente caratteristico e straordinario della Costituzione romana rispetto a tutta la storia delle città greche ed ellenistiche precedenti»

(Illustrazioni dal sito *Bitàcora de reflexiòn sobre urbanismo*)

Ecco che cosa vuol dire "economia civile", un'economia universalista che includa potenzialmente tutti. Quindi bisogna pensare a regole non per l'eliminazione dei mercati ma, al contrario, per il loro risanamento e per la loro valorizzazione.

Ecco dunque i principali ambiti in cui il concetto di solidarietà fraterna giocherebbe un ruolo di decisiva importanza.

Mi chiederete: tutto questo è possibile?

Certo che è possibile, non vi direi cose di cui ne conoscessi l'impossibilità. Certo non sono immediatamente a portata di mano, però sono possibili perché quello

che ho detto non presuppone risorse aggiuntive, assolutamente! Presuppone un mutamento di mentalità, cioè uno sguardo nuovo sulla realtà.

\* \* \*

Vorrei concludere, a testimonianza della nota di speranza che guida il mio pensiero, con una parabola di origine ebraica che mi è stata raccontata da un collega ebreo ortodosso che ora si trova a Firenze; è professore di Diritto Internazionale, molto bravo, e si chiama Joseph Weiler. Pensate, lui è ebreo ortodosso ed ha scritto tre anni fa, tradotto in italiano, un libro avente per titolo *Un' Europa cristiana*. Nel libro sostiene che i guai dell'Europa non sono legati a ciò che si legge sui giornali, ma al fatto che l'Europa ha reciso le sue radici cristiane. Detto da un ebreo ortodosso, professore di diritto, è significativo.

La parabola raccontatami è nota come **la parabola delle quattro candele**.



Immagine di Giusy Frenna, tratta da youtube

In una stanza silenziosa vi sono quattro candele accese. La prima dice: «Io sono la pace. Gli uomini hanno deciso di farsi la guerra, dunque non c'è motivo che io resti accesa» e si lascia spegnere. La seconda candela dice: «Io sono la fede ma gli uomini hanno deciso di diventare atei. Che sto a fare accesa? Mi lascio spegnere». La

terza dice: «Io sono la carità, gli uomini sono diventati tutti egoisti, quindi non c'è più motivo che io resti accesa». A quel punto entra nella stanza un bambino che piange a dirotto perché ha paura del buio; allora la quarta candela gli si avvicina e dice: «Non piangere perché io ti prometto di restare accesa vicino a te fino a quando qualcuno non verrà a prenderti e ti autorizzo a utilizzare la mia fiamma per riaccendere le altre tre candele che si sono lasciate spegnere. Io sono la speranza».

Ecco, vedete, è una parabola antica ...  
(applausi dell'uditorio)

In un periodo di transizione, cioè di crisi, quello che noi dobbiamo fare è evitare che quella quarta candela vada spenta. Facciamo in modo che un luogo come questo, che ci ospita con il vostro Ordine Equestre, sia uno dei luoghi dove la possibilità di tenere accesa la candela della speranza deve trovare continuità perché se viene meno quella candela allora il buio è completo.

Questo è l'augurio che rivolgo a tutti voi, dopo avervi ancora ringraziato per il vostro cordiale invito, con l'auspicio veramente ben augurante di rimanere sempre in gioia.

Grazie (applausi dell'uditorio)